

MARIO EINAUDI

Così si costruì l'Italia europea

di Mauro Campus

La pubblicazione di una scelta di scritti di Mario Einaudi a vent'anni dalla sua scomparsa non rappresenta solo un tributo di riconoscenza da parte della Fondazione da lui creata, ma soprattutto l'occasione per valutare in campo lungo un autore la cui biografia intellettuale s'intreccia con le vicende della ricostruzione dello Stato italiano.

Nato a Dogliani nel 1904, primogenito di Luigi, si laureò nel 1927 a Torino e, dopo un periodo d'insegnamento a Messina, nel 1933, per non dichiarar fede al regime lasciò l'Italia intraprendendo una difficile carriera accademica che culminò nel 1945, quando ottenne la cattedra di Teoria politica alla Cornell University. Fin dai primi mesi dopo il suo espatrio mantenne intensi rapporti con i più autorevoli esponenti dell'emigrazione antifascista: Gaetano Salvemini, Claude Levi-Strauss, Wilhelm Reich, Victor Sullam. Ma fra tutti il rapporto più inteso fu con Luigi Sturzo, testimoniato non solo da un'importante corrispondenza (ora edita), ma anche dai buoni uffici che consentirono al fratello Giulio di pubblicare nel 1944 il libro di Sturzo *L'Italia e l'ordine internazionale*, poi assunto a manifesto dell'azione internazionale della Democrazia Cristiana.

Gli anni tra la fine della guerra e l'avvio della ricostruzione lo videro ascoltato consigliere su entrambe le sponde dell'Atlantico per alcune scelte politiche dell'avvio della ricostruzione: un ruolo solo parzialmente evidente nei suoi interventi pubblici (*The Economic Reconstruction of Italy*, Foreign Affairs, gennaio 1944), che tuttavia gli guadagnò un'autorevolezza indiscussa nello spiegare l'Europa agli americani e l'America agli europei. Il pressoché sconosciuto impegno di Einaudi quale mediatore informale ebbe un riflesso sulla sua produzione scientifica, di cui questo volume, intelligentemente curato e introdotto da Andrea Mariuzzo, dà testimonianza. Proprio negli anni della ricostruzione furono scritti i saggi sulle politiche di nazionalizzazione in Italia e Francia, sul comunismo e sulla Democrazia Cristiana in questi paesi, saggi caratterizzati da un impianto che innesta felicemente analisi storica, economica e politologica. Tale produzione, inserita nelle pubblicazioni

della *French-Italian Inquiry* da lui coordinata, ha un posto speciale nel percorso intellettuale di Einaudi, che di lì a poco si sarebbe dedicato al lavoro sul mutamento che le riforme di Roosevelt avevano avuto sullo Stato americano. Ma i saggi sono saldati al resto della sua bibliografia da un'ispirazione politica ed etica non comune, che risponde a domande figlie dei tempi e relative soprattutto ai presupposti dell'organizzazione dello Stato per evitare la diffusione del totalitarismo. Cos'avevano insegnato la tragedia europea e la capacità di resistere dimostrata dal mondo anglosassone?

Il filo rosso che ispira le risposte di Einaudi è quel liberalismo democratico che animò l'azione di Roosevelt, il valore che – secondo Einaudi – consentì agli Stati Uniti di rispondere alla crisi europea. Allo stesso modo il capitalismo aperto cui gli scritti di Einaudi alludono era il prerequisito del sistema costituzionale cui dovevano tendere le rinascite democrazie europee. Fu, dunque, la politica rooseveltiana a fornire a Einaudi le categorie per contestualizzare i problemi del dopoguerra, e gli Stati Uniti del *New Deal* gli apparvero il modello su cui esemplare una riforma capace di scardinare la struttura sociale gerarchizzata e inefficiente che era la cifra dell'Europa postbellica.

La determinazione a rifondare una società libera fu, nel dopoguerra, quasi universalmente condivisa, ma trovò difficile attuazione nei tre paesi che dalla crisi democratica erano stati maggiormente interessati: Germania, Italia e Francia. Attuazione particolarmente difficile per l'Italia, oggetto centrale dell'analisi di Einaudi. In uno Stato che nasceva per aggiunzioni, era essenziale riconoscersi in un tessuto di principi e di valori fondanti, com'era accaduto in Francia con la costituzione del 1946. Le condizioni per tradurre l'auspicio, animate da un'intensa stagione di patria ritrovata grazie alla Resistenza e dal parziale smantellamento di alcune posizioni di privilegio, esistevano tutte, ma il tratto che Einaudi riteneva indispensabile era la congiunzione di una riforma sociale con una rifondazione liberale dell'architettura istituzionale. La borghesia italiana aveva dimostrato un'angusta visione materialistica e si era fatta latrice di un insieme di disvalori che tutto qualificavano fuorché uno Stato democratico. La sua manifestazione nei rapporti sociali era un capitalismo oligarchico che ricordava l'assetto feudale ed era incapace di esprimere valori morali nella politi-

ca. I primi anni della Repubblica sarebbero serviti a innestare i ceti più riluttanti e retrivi nel sistema democratico e a rafforzare così il fondamento su cui esso poggiava.

La Democrazia Cristiana e il Partito Comunista studiati in questi saggi si sentivano ed erano forti di una legittimazione con la quale ritenevano di poter tutelare le stesse istituzioni dello Stato. Il riscatto della dignità italiana s'incarnava in loro: essi erano lo Stato. Le enormi responsabilità che Einaudi attribuiva alle classi dirigenti dei partiti, dunque, non erano casuali, sia dal punto di vista delle scelte di politica economica, sia nella selezione di un personale in grado di cogliere il confine fra Cesare e Dio. E nella descrizione dei compiti che egli attribuiva ai partiti nel sistema internazionale postbellico si prospetta il tema della costruzione europea da attuare nell'unica cornice plausibile: l'integrazione del mondo occidentale, che da sola avrebbe creato le condizioni per lo sviluppo politico ed economico permanente. E ciò perché – a suo parere – nessuno sforzo per modernizzare il sistema amministrativo e rendere effettiva la mobilità sociale sul piano nazionale avrebbe ottenuto risultati duraturi se non nella cornice dell'integrazione più ampia possibile della vita economica europea. In un'Europa rafforzata dal consolidamento costituzionale, dalla modernizzazione delle istituzioni politiche ed economiche, dall'abbattimento delle divisioni sociali e da un'efficace integrazione tra aree di autorità politica ed economica, egli indicava l'unico argine possibile al ritorno dei drammi della prima parte del secolo.

Sono obiettivi che la costruzione europea ha saputo centrare nei suoi momenti migliori, divenendo un modello planetario di integrazione economica e inclusione sociale, un modello che non ha niente a che vedere con la sciatta retorica contemporanea che la identifica con il Grande Inquisitore dei Karamazov, secondo il quale conoscere la verità renderebbe disperati e pronti a subire le conseguenze di un regime dittatoriale pur di sostenere le nostre confortanti (e necessarie) illusioni.

mauro.campus@unifi.it

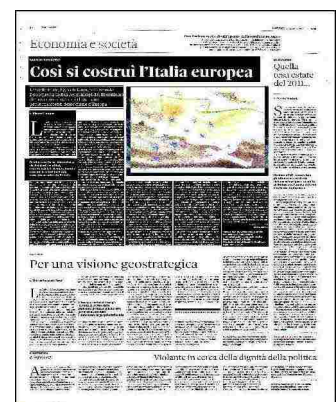
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario Einaudi, Scritti sulla politica europea, 1944-1957, a cura con Introduzione e traduzione di A. Mariuzzo, Leo S. Olschki - Fondazione Luigi Einaudi «Studi 51», pagg. 296, € 32,00

L'intellettuale, figlio di Luigi, nel secondo Dopoguerra indica nei principi del liberalismo democratico americano l'esempio per le rinascenti democrazie d'Europa



Per il nostro Paese, che arrivava da divisioni e conflitti, era essenziale il riconoscimento comune in valori fondanti, come era accaduto in Francia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.